

Zenshin roku – Caso n. 19

Prima che ci fossero i nomi

Nella cantina di un'enoteca sono conservate molte bottiglie di vino, alcune delle quali considerate di grande pregio e prezzo (*come i nomi dei morti in un cimitero?*). Una notte piove tanto, la cantina si allaga e tutte le bottiglie escono galleggiando dai loro posti, si staccano le etichette ed è impossibile sapere la qualità del vino e il prezzo della bottiglia (*ma questa è la notte dei morti viventi*). Come si fa a riconoscerle?

*È come trovarsi nudo
in un paese straniero:
niente nome, soldi, casa.
E capire cos'è importante.*

* * * * *

Stasera, con il koan n. 19 “Prima che ci fossero i nomi”, si gira intorno alle cose e ai nomi, e ai nomi delle cose; questione rilevante, molto intrigante, che affonda le radici nella filosofia, nella scienza, nella logica, nella linguistica, nella psicologia e, conseguentemente, nella mistica.

Già Galileo sembra rispondere subito al titolo del koan

I nomi e gli attributi si devono accomodare all'essenza delle cose, e non l'essenza ai nomi; perché prima furono le cose e poi i nomi.

Sembra evidente, di buon senso, anzi banale: se le cose non fossero mai state, perché avremmo dovuto chiamarle con i nomi? Ma non è così semplice, perché se le cose non hanno (forse) bisogno di noi per esistere, è anche vero che le cose diventano “*cose per noi*” soltanto quando le nominiamo; per capirsi: la Luna brillava anche 3 miliardi di anni fa, quando ancora la vita sul pianeta doveva iniziare a formarsi, e della Luna nessuno diceva nulla, nessuna caratteristica poteva esserle attribuita... ma il punto è che la Luna diventa “*la Luna per noi*” soltanto quando le diamo un nome; dare nomi è, quindi, per gli umani, una via per scoprire e determinare il mondo, se non addirittura per creare il mondo.

Ma il nome che corrispondenza reale ha con la cosa? E poi: “Perché dividiamo il mondo in cose invece che considerare il Tutto un solo oggetto unico?”.

Una tematica così complessa viene sceneggiata nel koan in modo molto rapido e veloce, ma anche molto felice, perché l'idea dell'allagamento della cantina e del distacco delle etichette, che fa perdere ogni collegamento del nome alla cosa, è davvero efficace.

Sono due i piani su cui questo koan lavora, indagando: il primo, il legame tra i nomi e le cose in genere, compresi gli umani; il secondo, se esiste un nome che accomuna tutto l'Essere, come Parte e come Tutto.

Per il primo profilo, prendiamo, come esempio, la cosa “fiume”. Dice Eraclito:

Non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume

Il greco naturalmente non dubitava che si possa fare due bagni nell'Arno; ma l'Arno del primo bagno è l'Arno del secondo bagno? Evidentemente no; eppure noi lo chiamiamo “*fiume Arno*” quando è inverno e quando è estate, quando è in secca e quando è tumultuoso, se andiamo alle pendici del monte Falterona per noi è il fiume Arno, come quando, a pochi chilometri da dove siamo noi stasera, scompare nel mare. Ne dobbiamo concludere che, più o meno consapevolmente, attribuiamo al fiume un qualcosa di permanente, *una permanenza* che non muta con il passare del tempo? Guardiamo la questione solo dal punto di vista dello Zen che, in ultima analisi, è l'unica cosa che ci interessa stasera; quale può essere la permanenza, quel non so che di eterno, di un fiume, di ogni fiume? La memoria va subito a uno degli snodi cruciali della pratica tradizionale

del koan

Un monaco chiese al Maestro Ta Lung:
"Com'è l'eterno indistruttibile Darmakaya?
Il Maestro rispose:
"I fiori della montagna hanno il colore del broccato,
l'acqua del fiume è blu come l'indaco".

Quello domanda "Dov'è l'eternità?", e il Maestro risponde tirando fuori dal suo cappello di prestigiatore il fiume color indaco; una cosa in eterno movimento, in eterna trasformazione, avrebbe in sé l'immobile eternità? Qual è la permanenza nel fiume che "vede" Ta Lung? Le sponde, i dintorni, il letto dove scorre? Può essere, oppure è la *sostanza* acqua, la sua velocità, la sua dinamicità, il suo color indaco? E *come* e, ancor più importante, *quando* la vede?

Per i nomi (propri) degli umani il problema è ancor più complesso. Noi chiamiamo con lo stesso nome una creatura soggetta a continua trasformazione e continuiamo a usare quel nome anche per persone morte, magari da centinaia d'anni, le cui molecole sono disperse nell'universo; a quale persona, a quali caratteristiche ci riferiamo nel momento in cui evochiamo quel nome? La nonna che conoscemmo da bambini, la vecchia a cui stemmo vicini nel momento del trapasso o un'immagine interna costruitasi chi sa come e quando, e che potrebbe non avere, e non aver mai avuto, un preciso riferimento alla persona reale? Nel Relativo non c'è bisogno di dire che un modo per distinguere è necessario ma qui non è tanto il Relativo che ci interessa quanto l'Assoluto; dice Taino

Certo, le bottiglie di vino sono una scusa e come Hui Neng chiede al monaco che lo inseguiva di mostrargli il volto prima che nascessero i suoi genitori, si deve comprendere, più che l'essenza del vino, la propria realtà. Quel io che si presenta agli altri e talvolta anche a se stesso, perché in tutti c'è un po' di narcisismo, si presenta con un nome, un abito, un corpo, una lingua, una posizione sociale, una cultura. Tutto questo è quello che si pensa di sé: io sono alto tanti cm, ho un certo numero d'anni, e così via. Il vino è forse la bottiglia che lo contiene, il prezzo a cui viene venduto, così come il valore monetario attribuito a una pittura, come qualunque altro oggetto? Anche noi siamo il prezzo che valiamo sul mercato della società, quello che l'assicurazione è disposta a pagare in caso d'incidente? Oppure, come nella poesia, il momento in cui ci si trova nudi si capisce cosa sia davvero importante? Hui Neng invita il monaco che lo insegue a guardare in sé: non guardarsi allo specchio e nemmeno a ripensare a quando era bambino ma a quel qualcuno che si è prima che nascessero i genitori. Chi riesce a vedere in fondo non lo può spiegare, ché quanto può farci riconoscere dagli altri è solo l'aspetto fisico e gli abiti: agli altri non interessa andare a vedere nella nostra interiorità.

Il "Chi siamo" che sta dietro al nome è stato già oggetto della ricerca dello Zenshin roku, in particolare nel Caso n. 8 "Il visitatore che sa già chi è". Lì il Maestro inizia l'opera di demolizione delle certezze con cui normalmente ci si avvicina alla Via: sono nato a..., faccio il..., ho studiato... oppure, come poi dice la poesia... soldi per..., casa in... ; tutti accidenti, che rapidamente la pratica fa evaporare. Stasera mettiamo sul vetrino zen il nome... chi sono... Antonello, Massimo, Mario, Mapi... ma se i nostri nomi fossero scambiati, per errore originario dell'anagrafe o anche per gioco, *chi davvero siamo* cambierebbe in qualcosa?

Il processo di sistematica distruzione ricorda il celebre apologo del carro

Un re chiede a un monaco di fargli comprendere il senso ultimo del buddhismo. I problemi nascono già alle presentazioni. Chiedendo cortesemente il nome, il re riceve la sua prima lezione sulla dottrina buddhista dell'impermanenza. Il monaco risponde: «Gran re, io non so chi sono!». Il re, da questa negazione dell'individualità, ribatte: «Chi è quello che è qui davanti a me, chi indossa questi vestiti, che respira, mangia e dorme?». Il monaco: «Non posso dire chi sono, non posso dire chi non sono». Il re non riesce a comprendere come qualcuno che è seduto di fronte a lui possa negare l'esistenza della personalità attribuitagli. Se il nome non denota una persona, allora cosa denota? I capelli, le unghie, i denti, i reni, il cuore, il cervello o qualche altra parte del suo corpo? Il monaco nega tutto ciò. Nega inoltre che la sua forma esterna, le sue sensazioni, le sue idee o la sua coscienza siano denotati dal nome. Il re comincia ad arrabbiarsi e il monaco cerca di sbloccare la situazione: invece di dare una risposta al re, comincia a sua volta a porgli domande; con fare ingenuo gli chiede come sia giunto al luogo d'incontro, se a piedi o su un carro. Quasi offeso, il re risponde che, ovviamente, era giunto su un carro, come si deve a un re. Adesso il

monaco entra nel dettaglio: cos'è il carro? È il timone, il mozzo, le ruote, il telaio, le redini, i raggi delle ruote? Il re deve rispondere di no a ogni domanda e a ogni risposta negativa il monaco fa portar via il pezzo dal carro. Alla fine anche l'ultima parte se ne va e davanti ai due non c'è più niente. Se, conclude il monaco, nessuna tra tutte le parti o nulla al di fuori di è il carro, il carro non esiste, è una mera parola. E accusa il re di aver detto una cosa falsa, affermando che era giunto su un carro che non esiste.

Lo stesso sarebbe replicabile per la bottiglia di vino; la bottiglia di vino che cos'è? Il tappo, l'etichetta, il vino, il vetro? Nessun componente lo è, fondamentalmente quello che chiamiamo "bottiglia di vino" non esiste; un significante senza significato.

Anche nella prima parte del Sistema Koan troviamo occasioni importanti per confrontarci con questo "Chi siamo"; c'è il n. 35 del Mumonkan "Senjo e la sua anima sono separate", a cui vi rimando per la lettura integrale del Caso e il commento di Mumon; c'è un punto in quel teisho di Taino che aiuta a comprendere

Così potremmo chiederci, come fa Goso, chi siamo veramente. Siamo quelli che seduti qui tranquillamente fanno meditazione e rispondono al koan, oppure il nostro vero essere è quello che, guidando la propria macchina, urla e sbraita contro chi non gli dà la precedenza? Siamo chi si lascia andare quando sta con gli amici, oppure quello che mostra il volto serio quando è in famiglia? È questa la domanda che Goso fa ai monaci. È una risposta che ognuno deve dare da sé e per poterla dare bisognerà essere capaci di vedere oltre il visibile. Nel testo c'è la parola vera, una parola che si trova spesso. Rinza la usa in continuazione: "Il vero uomo è quello che in questo momento sta ascoltando le mie parole".

Sfioriamo un altro punto cruciale che ci collega ai fondamentali koan satelliti del MU; riportate la memoria i koan che chiedono di articolare la prima esperienza di MU, di metterla a terra, dimostrando la capacità mistica di svuotare un lago, fermare una campana lontana, cambiare di posto a due montagne; quale visione dell'Universo e dell'Uomo soggiace alla capacità di mettere in scena azioni evidentemente impossibili nel Relativo? E i nomi, che natura e ruolo hanno in quella Realtà *altra* che il koan delle montagne chiede di rappresentare?

Chiudiamo con un punto di vista ancor più vertiginoso, e per me decisivo; nel teisho che Yamada Mumon tenne a Scaramuccia nell'agosto del 1976, e riportato nel libro "Un fiore si apre", si dice

"Che cosa è lo zazen?... l'esercizio che permette di arrivare al punto di diventare come il bambino che non pensa a nulla, che non fa discriminazioni. Lo Zen è il momento in cui l'uomo arriva a questo stato di purezza in cui non ci sono discriminazioni. Sedendo e cercando di diventare col cuore del bambino appena nato o uno specchio che riflette tutto ciò che gli si pone davanti, quello è l'ascetismo dello Zazen. Perciò, se noi non ci mettiamo a pensare, noi stessi cessiamo di esistere, questa stanza cessa di esistere, tutto il mondo cessa di esistere. Se noi non facciamo discriminazione, tutto quanto non esiste più [ndr, possiamo intenderlo come "se noi non nominiamo, se il Tutto è un oggetto unico, quindi un non-oggetto"]. Però lo Zen non è qualcosa che tende a distruggere, che tende ad eliminare le cose, tende invece a risvegliare il proprio cuore, in modo che la vista delle cose che ci circondano diventi bella, diventi meravigliosa, diventi nuova di volta in volta. Perciò questo mondo in cui noi viviamo può diventare, esso stesso il paradiso; perché ogni giorno, in questa scoperta della bellezza, in questa scoperta del nuovo, si riesce ad arrivare alla fine della vita nella bellezza. La meditazione si fa perché venga fuori la verità dal nostro cuore".

Facciamo nostro questo "non nome" e diventeremo, per usare un'espressione del nostro Maestro, dei "sommelier dell'esistenza", capaci, come dice l'ultimo verso della poesia, di "capire cos'è importante" e di gustare il vino e l'aceto che stanno nel cuore di ogni Buddha.